

La speranza è nell'opera.
Io sono un cinico a cui rimane
per la sua fede questo al di là.
Io sono un cinico che ha fede in quel che fa.

Vincenzo Cardarelli, 1942

Cassandra

Dopo Berlusconi

Giunto a metà della legislatura, il governo Berlusconi è in serie difficoltà, testimoniate anche dal malessere, il nervosismo e la litigiosità che agitano la sua maggioranza. Se le ormai prossime elezioni amministrative ed europee vedranno - come ci auguriamo - la sconfitta del centro-destra è probabile che si apra una crisi e si possa arrivare allo scioglimento delle Camere, quindi alle elezioni politiche prima della normale scadenza del 2006. La convinzione che il *redde*

rationem sia alle porte è diffusa. E nella "sinistra" ufficiale, istituzionale e "politicalmente corretta", l'ottimismo (rafforzato anche dal preannuncio della possibile ascesa di Luca Montezemolo, rappresentante del capitalismo "illuminato" targato FIAT, alla guida di Confindustria, dopo la presidenza oltranzista e filoberlusconiana di D'Amato), è pressoché generale.

In effetti, tante e tali sono le malefatte del governo, che forse basterà il semplice "antiberlusconismo" per disarcionare il Cavaliere. In mancanza di un progetto alternativo e di una prospettiva ancorata a precisi referenti di classe, l'"antiberlusconismo" è infatti il solo collante dell'Ulivo, che sembra aspettare l'implosione del presidente del Consiglio e della sua *équipe*, nel frattempo limitandosi ad accusarlo di non avere mantenuto le promesse fatte durante la campagna elettorale del 2001 e di avere legiferato esclusivamente *pro domo sua* (e dei suoi). Il centro-sinistra però, e qui è la sua debolezza, non rifiuta in radice il programma liberista di Berlusconi (anzi, c'è chi - Rutelli, ma non soltanto lui: Fassino e D'Alema spesso non sono da meno - lamenta l'"inefficienza" della maggioranza, che non sarebbe in grado di attuare quel programma in modo coerente, "civile" e *soft* come - si assicura - potrebbe e saprebbe fare, invece, l'opposizione). Così, le dirigenze delle componenti più significative dell'Ulivo (Margherita e Ds) corteggiano l'elettorato moderato e i vari partiti e raggruppamenti "centristi", collocandosi in sostanza sullo stesso terreno della Casa delle Libertà. In caso di vittoria elettorale del centro-sinistra, dunque, avremo un'alternanza di governo, non certo un'alternativa politico-sociale. La maggioranza di Rifondazione Comunista ha da tempo compiuto una "svolta", con la prospettiva di partecipare direttamente a un futuro

governo di centro-sinistra. Le sue ultime scelte, come il rifiuto aprioristico di *ogni* tipo di violenza politica e in pratica di *tutta* la tradizione (della storia) del movimento comunista "novecentesco", o come l'adesione a un Partito della Sinistra Europea (PSE) di cui fanno parte forze eterogenee, tra le quali il Partito comunista francese, che in quanto membro del governo Jospin è stato complice dell'aggressione alla Jugoslavia, o la PDS tedesca, che ha co-gestito in diverse regioni della Germania e a Berlino le politiche di sacrifici e di tagli alle spese sociali del governo "rosa-verde" di Schroeder, indicano con chiarezza la direzione di una marcia che conduce ad approdi "compatibili" con l'*establishment* politico ed economico. All'interno di Rifondazione le proposte (imposte) della maggioranza vengono contrastate con motivazioni diverse dalle minoranze, mentre sono sostenute dall'esterno (mass-media, politici del centro-sinistra, etc, che ovviamente vedrebbero con favore la sua piena omologazione nel sistema): comunque, si ha la sensazione che la "svolta" sia ormai irreversibile.

Lo stato delle cose, dunque, è pesante. La scelta del meno peggio ("meglio, in fondo, il centro-sinistra che Berlusconi e la Casa delle Libertà") tutt'altro che esaltante. E così quella del "tornarsene a casa". Cosa fare, allora? Contare *esclusivamente* sulla ripresa spontanea della conflittualità sociale, sui "movimenti", sarebbe illusorio. Per rispondere in modo credibile un lungo lavoro politico e culturale attende tutti.

Sommario:

Violenza e
terrorismo - La
"questione
cattolica" ieri e
oggi - Sul
"fordismo" -
Elezioni nelle
scuole - La
Duma di Putin -
Libri - Riviste -

I disegni di questo numero sono
stati gentilmente forniti dal
pittore triestino **Ugo Pierri**

Un'equazione improponibile

Ancora qualche settimana fa, milioni di persone invadevano le piazze per denunciare la guerra "preventiva" e "infinita" degli USA, opporsi all'aggressione contro l'Iraq, chiedere una pace giusta. Ora, il clima sta cambiando. Ecco qualche esempio, fra i molti possibili, indicativo del nuovo corso che anche settori della sinistra autodefinatasi radicale (o addirittura "antagonista") e del "Movimento dei movimenti" ci propongono. Intervistato (2 novembre 2003) da *la Repubblica*, Fausto Bertinotti ha dichiarato: «(...) il Brecht che diceva "vogliamo un mondo gentile, ma per averlo non possiamo essere gentili", non mi appartiene più, né appartiene più alla storia della sinistra e del Movimento di questo secolo. Perché oggi, la scelta non può essere altra che respingere ogni atto di violenza. In un mondo in cui la violenza si riassume nel binomio guerra preventiva - terrorismo, non può aver diritto di cittadinanza alcuna violenza politica». Ad una precedente domanda rivoltagli dall'intervistatore il segretario di Rifondazione Comunista aveva risposto così: «Le racconto un episodio credo significativo non solo del mio percorso, ma di quello del mio partito e del suo approdo. Conosce "La battaglia di Algeri" di Pontecorvo? Bene, ho visto quel film almeno dieci volte. Ne conosco a memoria le sequenze. Ora, per una vita mi sono riconosciuto, di più, mi sono immedesimato nella bellissima algerina che si fa saltare in un bar affollato di vita e di civili nella parte francese di Algeri, durante un'operazione di insurrezione - anzi no, chiamiamo le cose con il loro nome - durante l'operazione terroristica contro le truppe francesi (?!). (...) Ero, lo dico senza timori,

corresponsabile politico di quel massacro. Oggi, mi capita di rivedere quella sequenza e quella complicità si è dissolta».

A Bertinotti faceva subito eco, con una "lettera aperta" pubblicata da *Carta* e poi da *Liberazione* (13 novembre), Marco Revelli, esortandolo enfaticamente ad andare ancora oltre: «io avverto più di quanto non mi pare faccia tu, l'urgenza di fare chiarezza, ad ogni costo, anche a costo di essere fraintesi, a costo di rompere equilibri e di strappare. Credo che bisogna andare giù duri oggi, e tagliare ogni possibile equivoco alla radice sulla questione della "non violenza senza se e senza ma", perché il tempo è spaventosamente stretto, e si deve fare in fretta, e siamo disperatamente lontani da un livello anche solo accettabile di dibattito». E Bertinotti raccoglieva l'invito, sviluppando il suo pensiero su *Liberazione* (30 novembre): «C'è un punto che ci unisce ed è un punto centrale nel ragionamento di entrambi: in questo tempo e in questo spazio la non violenza è la condizione essenziale per portare alla luce e far vivere la radicalità di una critica alla società contemporanea. (...) Il motivo lo abbiamo ben presente entrambi. C'è una nuova organizzazione bipolare del monopolio della violenza in cui guerra e il terrorismo si alimentano reciprocamente. E non c'è alcuno spazio fra i due se non è uno spazio realmente e completamente alternativo, se non esprime il rifiuto radicale di entrambi nei fini e nei mezzi». E' anche significativo (ed assai discutibile) che il segretario di Rifondazione Comunista prosegua valorizzando al massimo il «grande insegnamento (*che*) ci viene dal movimento dei movimenti che segna una discontinuità con le

culture prevalenti nel movimento operaio e opera una rottura a mio parere di grande importanza. Credo non ti sfugga, caro Marco, quanto sia importante ai fini della costruzione di una cultura e di una pratica non violenta l'assenza in questo movimento del problema della conquista del potere. Questa assenza estirpa alla radice una modalità di comportamento di tanta parte del 900».

Queste rapide citazioni suggeriscono, in buona sostanza, un'equazione: violenza = terrorismo. Ma occorre ragionare, e non lasciarsi travolgere dalle ondate emotive suscitate dai sanguinosi attentati contro i nostri militari a Nassiriya e le sinagoghe di Istanbul.

In Italia, il terrorismo lo conosciamo bene attraverso le stragi nere di Piazza Fontana, del treno Italicus, di Brescia e di Bologna; le stragi e gli omicidi della mafia; gli assassini delle Br. Non è in alcun modo possibile accostarlo, assimilarlo agli episodi pur cruenti di resistenza e di guerriglia che avvengono in situazioni dove i rapporti di forza sono del tutto squilibrati, come oggi in Iraq. Colpire militari e carri armati USA, abbattere elicotteri, sabotare oleodotti sono atti di violenza contro un esercito aggressore occupante e questo conferisce loro legittimità (ovviamente il discorso è ben diverso per quanto riguarda gli ultimi attentati-kamikaze che hanno colpito indiscriminatamente anche la popolazione civile). Dovremmo condannarli, come gridano le destre di ogni paese e colore, la stampa e le televisioni occidentali? Dovremmo esorcizzarli, *sic et simpliciter*, come "atti di terrorismo"? Bertinotti non si è pronunciato in modo esplicito. Il suo silenzio su questo punto indica il persistere di qualche incertezza? O è una scelta opportunistica, che mantiene volutamente un margine di ambiguità? Si ha comunque la sensazione che "ester-nazioni" come queste (ormai innumerevoli) costituiscono una tappa ulteriore, e "funzionale", nella marcia di avvicinamento ai Ds e in generale al centrosinistra intrapresa dalla maggioranza di Rifondazione Comunista, avendo come prospettiva la partecipazione ad un eventuale governo con l'Ulivo una volta sconfitta la Casa

delle Libertà e caduto Berlusconi. Noi non siamo *fans* della violenza, non riteniamo che la “violenza rivoluzionaria” (e tantomeno le nefandezze che sono state commesse in suo nome nei decenni dello stalinismo) sia - sempre e necessariamente - la “levatrice della Storia”. Siamo per la pace nei rapporti internazionali e quindi ci auguriamo che abbiano successo gli sforzi per una soluzione politica della crisi irachena, come di quella israelo-palestinese. Ma siamo per una pace giusta, che in Iraq non potrà esserci se gli invasori non abbandoneranno il paese e se il popolo non potrà decidere liberamente del proprio futuro. Ad una giusta soluzione politica, però, Bush, Blair & C. si oppongono. Non possiamo, dunque, dirci “pacifisti senza se e senza ma” e non essere solidali con quanti per difendersi e reagire all’aggressione imperialistica devono ricorrere anche alla “controviolenza” armata, che consideriamo legittima.

§ § §

Una considerazione a parte merita l’intervista rilasciata il 9 novembre 2003 da Marco Revelli a *il manifesto*: «(...) il problema non riguarda solo la violenza, ma tutta una concezione della politica e del suo rapporto con la violenza e la forza. Le risposte che il ‘900 ha dato a questo problema sono perverse. Le nuove risposte vanno trovate sulla base di una innovazione radicale».

«Innovare rispetto a una tradizione che non respingeva la violenza, in quanto levatrice della Storia?», domanda l’intervistatore. Revelli risponde: «In quella tradizione i mezzi, e s’intendeva sempre i mezzi di potenza, erano sempre considerati neutrali. Erano buoni se messi al servizio di una buona causa, cattivi al contrario. Restavano sempre qualcosa di neutrale, che non retroagiva rispetto ai fini. Questo movimento si confronta con una situazione qualitativamente nuova. In gioco c’è la sopravvivenza del pianeta e dell’umanità, non un interesse parziale come quello della nazione o della classe. C’è stata una cesura, che è anche fondamento di una nuova etica, ed è la scoperta della fragilità totale della specie umana. (...) Non possiamo più praticare mezzi che negano la ragioni stesse per cui ci

battiamo. (...) io non mi accontento di una condanna della violenza che certamente c’è, anche se più o meno rituale. Vorrei che si discutesse dell’assunzione della nonviolenza come elemento discriminante, l’unico congruente con gli obiettivi tragici e ambiziosi che ci siamo dati. Questo è un nuovo paradigma

politico. Il paradigma della modernità, che incorpora il male per raggiungere il be-ne, non funziona più».

E ancora: «Scontiamo un equivoco che viene dalla nostra storia. Abbiamo immaginato che la radicalità fosse legata alle forme di lotta. Non è così. Non si tratta di rinunciare al conflitto, ma di praticarlo con forme che, al contrario, ne accentuano la radicalità».

Nel complesso, come si vede, una discussione prepolitica. Revelli ribalta semplicisticamente le posizioni del gruppo in cui militava da giovane (Lotta Continua) e lo fa (oggi come allora) senza nessuna seria riflessione politica. È vero, per esempio, che la radicalità non è legata (solo) alle forme di lotta, ma da questa affermazione Revelli non fa discendere nessuna considerazione in merito alla capacità di manovra politica che dovrebbe sempre, tendenzialmente, sofferire all’uso della forza.

Così come i giovani di Lotta Continua (ma non solo loro, naturalmente) accettavano aprioristicamente l’uso della violenza e non capivano che essa è solo uno strumento, a volte necessario, ma terribile, delicato e pericoloso e che solo in condizioni particolari e con cautela è stato usato nella lotta politica dal movimento operaio organizzato (il

quale - per di più - non ha dato deleghe a singoli esaltati, ma ha sempre, almeno tendenzialmente, tenuto sotto il controllo collettivo l’esercizio della

Le cerco e non le trovo

«In un territorio vasto due volte la Gran Bretagna non dovremmo stupirci se non riuscissimo a trovare dove questo materiale sia stato nascosto (...) al momento non possiamo dire niente di definitivo su che fine abbiano fatto le armi»

Tony Blair, premier britannico
l’Unità, 12 gennaio 2004

“Trovate il modo”

«Fin dai primissimi giorni (*della presidenza di Bush jr.*) c’era la convinzione che Saddam dovesse essere cacciato. L’obiettivo era trovare un modo di farlo. Il presidente diceva, “trovatemi un modo per farlo”»

Paul O’Neill, ex ministro del

O mia Patria, sì bella e ...

Non ha lamentato l' "inutile strage" il Gran Cappellano (non so se il "grado" sia esattamente questo, ma non sono esperto di gerarchie vaticane) Camillo Ruini nella sua commemorazione funebre. Anzi – ed a buon diritto – ha rivendicato l'eroismo tutto italico dei caduti di Nassiriyà, la congruità della loro presenza in quel posto, la vocazione pacificatrice dell'Arma e dell'Italia. Il dio degli eserciti s'è nuovamente destato: fiat voluntas sua. Tutta l'Italia s'è desta: su ogni testa s'intravede l'elmo di Scipio, simbolo di pace e libertà, merci preziose da esportare eventualmente altrove, come insegna "una nostra costola" – l'espressione è del nostro beneamato Presidente del Consiglio – la grande democrazia americana. Perché l'homo italicus è nella sua essenza buono: è un "buon italiano" o, semplicemente, non è. Parlano i fatti. Non è forse toccato sempre a noi "brava gente" rimediare alle esagerazioni altrui? Per esempio: Mussolini – di cui Berlusconi ha in recenti studi acclarato la magnanimità nei confronti degli oppositori interni (che venivano infatti mandati "in vacanza") – non fu per caso costretto a mettere in piedi la repubblica di Salò per contenere l'esuberanza del suo alleato teutonico? Ma queste son cose note già da tempo ed ormai entrate nel senso comune. Del resto non c'è mai stata in Italia malevolenza nei confronti di nessuno: perfino le leggi razziali furono varate per dare nulla più che un contentino al Führer, checché ne dica oggi Fini, che infatti è sbugiardato dalla base del suo partito.

Quale diversità di stile hanno poi marcato gli Italiani nel loro rapporto con il "Terzo mondo" rispetto agli altri europei! Si pensi solo al fatto che le "piccole abissine" noi usavamo accoglierle a Roma per farle baciare dal nostro sole e vestirle d'orbace, mentre le potenze coloniali, le "demoguidaicoplutocrazie", arrivavano addirittura ad asfissiarle con il gas nervino. Cosa, va da sé, impensabile per noi, per galantuomini del calibro di un Graziani o di un Badoglio: il

grande liberal Montanelli, che in Etiopia c'era e non ha mai sentito puzza di gas, lo ha ripetuto fino alla nausea. Per non parlare poi delle gloriose quanto generose gesta dell'armata "Sagapò" (il nome stesso lo dice) nel Peloponneso.

Come potrebbe d'altronde un popolo aduso al bello dell'arte e della natura recidere le sue più profonde radici e votarsi al Male? Per questo fanno rabbia i disfattisti, i detrattori delle virtù nazionali, i panciafichisti cultori dell'inazione. Quasi che la pacifica convivenza e il benessere dei popoli fossero perseguibili con qualche girotondo e una manciata di bandierine arcobaleno: ci vuol ben altro! Per fortuna la nostra stampa e le nostre televisioni, allevate al culto della libertà e del pluralismo, ci ricordano ad ogni piè sospinto, in naturale sintonia con chi ci governa, che i nostri ragazzi, i martiri di Nassiriyà, non potevano che esser lì, ed altri dobbiamo mandarne, se vogliamo continuare ad onorare i sempiterni valori di pace e giustizia che infiammano i cuori di tutti gli Italiani.

Valori che ha additato per l'ennesima volta il Presidente Ciampi nel suo solenne messaggio di fine anno alla nazione, ricordando i caduti. "Tutta l'Italia – egli ha detto – si è unita nell'omaggio ai suoi compatrioti che hanno dato la vita per favorire la rinascita di un altro popolo". Uno slancio tanto più comprensibile, prosegue il Presidente, in quanto "è realtà diffusa in tutta Italia il risveglio dell'amor di Patria". Non può allora il pensiero non correre ai giovani, risorse della Patria, le vere speranze d'Italia. Ad essi Ciampi ha conclusivamente rivolto un commovente e sentito invito: "provate qualche volta – già molti di voi lo fanno – ad alzarvi all'alba, a vedere il miracolo quotidiano del risveglio della Natura".

Poco male che la Natura, poverina, non se la passi tanto bene per via di inquinamenti e condoni vari – peraltro del tutto casuali e contingenti – e che alzarsi di buon ora per traguardare la precarietà del proprio orizzonte di vita non sia poi tanto confortante. Ciò che anzitutto importa è sentirsi Italiani, partecipi delle stesse idealità, fautori di un comune destino. Quanto a tutto il resto, quisquiglie al confronto, è ora d'imparare a far finalmente nostro il motto di colui che non a caso è stato definito, prima di certe strane folgorazioni, uno dei più grandi statisti del secolo scorso. Lui sì che diceva chiaro e forte: "me ne frego"!

1. Si è indicato con il nome di *questione cattolica* il complesso dei problemi creatosi fra cattolici e "laici" nel corso del processo di formazione dell'unità nazionale, incentrato sui nodi, fra loro strettamente connessi, del potere temporale dei papi, della eliminazione dello Stato pontificio e di Roma capitale.

Il problema è antichissimo. Si pone in modo radicale addirittura nell'alto Medioevo con il testo della "Donazione" del potere politico sull'Occidente che sarebbe stata fatta da Costantino al vescovo di Roma. Poi Lorenzo Valla dimostrò che si trattava di un falso redatto nella cancelleria pontificia nella seconda metà dell'VIII secolo. Cadeva così il fondamento "giuridico", ma il potere temporale restava e continuava a fondarsi su quel documento. Si trattava di un evento di fatto trasformato in diritto *ex post* e che tuttora costituisce una delle pochissime forme eccezionali di Stato (come San Marino o l'Ordine dei Cavalieri di Malta) ammesse nel diritto internazionale.

La creazione di un ampio territorio pontificio all'interno dei Ducati longobardi (VI sec.) è stata uno dei maggiori impedimenti alla formazione dello Stato nazionale nella penisola, come aveva capito benissimo Nicolò Machiavelli. Il problema si pose in modo esplosivo nel Risorgimento e venne affrontato da Cavour con la formula "*libera Chiesa in libero Stato*". Formula in alto grado compromissoria, dato che la politica di Cavour all'interno dello Stato piemontese era diversa, come è dimostrato dalle *Leggi Siccardi* (1850), che suscitarono una opposizione della Chiesa tale da costringere il governo ad arrestare e deportare lo stesso arcivescovo di Torino, ma che rispondevano a precise esigenze dello Stato monarchico del tempo, come è

La “*questione cattolica*” ieri e oggi

dimostrato dalle analoghe misure prese, venti anni dopo, da Bismarck (*Kulturkampf*), e come è ovvio se si tiene conto di quale fosse l'ideologia "papalina" di allora (basti pensare al *Sillabo* di Pio IX, del 1864).

Lo Stato pontificio crolla e Roma diviene capitale del Regno d'Italia soltanto con il ritiro delle truppe francesi, nel 1870. Il papa, Pio IX, risponde con il Concilio Vaticano I in cui si proclama infallibile, respinge tutte le proposte di trattativa e rifiuta la *Legge delle Guarentigie*, che offriva le stesse condizioni che poi sarebbero state accettate dalle mani del cavalier Benito Mussolini.

Nasce dunque la *questione cattolica*, cioè la questione dell'atteggiamento dei cattolici nei confronti del Regno. L'anticlericalismo, profondamente radicato in consistenti strati della cultura risorgimentale, è rafforzato dal rifiuto (*non expedit*) del mondo cattolico nel suo complesso di partecipare alla vita politica del nuovo Stato.

La ri-Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano avverrà soltanto quando lo Stato avrà assunto la forma tranquillizzante del fascismo. Il Concordato del '29 sostanzialmente ripropone ciò che era già stato offerto con la *Legge delle Guarentigie* e riconferma il carattere confessionale dello Stato, già affermato dallo Statuto del Regno di

Sardegna originariamente delineato da Carlo Alberto.

2. Altri effetti della presenza dello Stato pontificio sono la totale repressione del pensiero protestante in Italia e l'affermarsi incontrastato dello spirito della Controriforma. Con tutte le conseguenze ben note (dal rogo di Giordano Bruno, 1600, alla condanna di Galileo Galilei, 1632, all'intransigente e non ancora estinta opposizione all'evoluzionismo darwiniano) e con un forte appiattimento della "varietà compatibile" del pensiero "laico" (un appiattimento che comporta l'egemonia idealistica sulla cultura italiana e quindi la scarsa propensione - per non dire la diffidenza - di questa nei confronti delle scienze, nonché le sciagurate, irresponsabili ideologie della "crisi delle ideologie" e della "ricerca del senso" e il dilagare del qualunquismo o neo-scetticismo che dir si voglia).

L'ideologia cattolico-clericale ha reso possibili la *questione romana* e la *questione cattolica*, la vittoria clericofascista sulla cultura laica, e successivamente la limitata partecipazione cattolica (ideale ed operativa) alla Resistenza, l'improvvida formulazione dell'articolo 7 della Costituzione ed infine la creazione del regime democristiano, che, con il *pactum ad*

excludendum, ha regalato all'Italia post-fascista mezzo secolo di democrazia imperfetta, fondata sulle crociate anticomuniste del Vaticano e dell'Azione Cattolica - come dimenticare quella singolare ripresa del *non expedit* che fu la dichiarazione di scomunica per gli elettori socialcomunisti nella prima legislatura della repubblica? Eppure, si ha la sfrontatezza di parlare di egemonia del marxismo nell'Italia del dopoguerra!

In pratica, la Chiesa ha cercato di impedire il progresso e la modernizzazione della società italiana, assumendo le posizioni più conservatrici in materia di contraccezione, divorzio, aborto, fecondazione artificiale, AIDS ed ora di fecondazione assistita. Una volta si usava il termine, ormai caduto in disuso, di "oscurantismo": un termine pertinente, efficace, subliminale memoria della opposizione ai "lumi" della civiltà moderna.

La cultura cattolica e quella laica hanno una concezione radicalmente diversa del senso e del valore dell'uomo. La cultura dominata dalla Chiesa concepisce l'*umanesimo* in senso completamente anti-naturalistico, come è dimostrato in modo impressionante dal fenomeno della scomparsa della capacità interiore ("*competenza*") di rappresentare la figura umana per tutto il Medioevo, il lunghissimo periodo in cui la Chiesa ha avuto l'assoluto controllo sulla cultura europea. Ora che la storia viene vergognosamente "revisionata" (dal neofascismo, ma non solo) la cultura cattolica sembra avere trovato nuove *chances*.

3. Dunque, esiste ancora una *questione cattolica* o si tratta di un inutile anacronismo da porre in soffitta con tutti i ferrivecchi della democrazia?

Quando si affronta questo tema ci viene risposto che la Chiesa di oggi

non è più quella di ieri, e si invocano il Concilio Vaticano II ed i papi sensibili alle questioni del Terzo Mondo e dei poveri (Giovanni XXIII, Paolo VI, lo stesso Giovanni Paolo II). La Chiesa, prima o poi (ma molto più spesso "poi"), si è sempre "accomodata" con il progresso e le riforme. Tuttavia, i tempi storici

sono quelli che sono: il riconoscimento del valore della "povertà", tollerato nella forma del francescanesimo (ben bilanciato dall'ordine domenicano), arriva nel 1223, ma i movimenti pauperisti risalgono all'XI secolo; la riforma cattolica non si avrà se non come necessaria risposta alla scissione protestante; nel 1864 il *Sillabo* condanna in blocco tutto il pensiero moderno; per avere sentore della questione sociale occorre arrivare all'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII che è del 1891, ma la questione sociale ed il movimento operaio erano nati con la rivoluzione industriale e si erano già pienamente manifestati poco meno di un secolo prima. E' vero che con la *Rerum novarum* la Chiesa "scopre" il sindacato, ma nella forma

conciliativa che sarà fatta propria dal fascismo. E' vero che il Concilio Vaticano II, nel 1962-'65, innova profondamente il volto ufficiale della Chiesa (non senza enormi contrasti interni), ma cento anni netti dopo il *Sillabo*, di cui, peraltro, mantiene intatta la validità "giuridica". Il peso politico internazionale dell'opera dell'attuale pontefice è anche troppo evidente: qualunque cosa se ne pensi, non si può sottovalutare il ruolo "militante", esplicitamente anticomunista, che egli ha svolto sia come arcivescovo di Cracovia, sia una volta "assurto al soglio".

La Chiesa cattolica è un grande apparato istituzionale e difende in modo costante e ferreo questa sua natura confrontandosi con lo Stato laico. Lo provano almeno quattro grandi questioni, che si inseriscono a pieno titolo nella serie di resistenze al progresso ed alla modernità: riguardano la **Costituzione europea** (il mito della comune radice ebraico-cristiana dell'Europa); la **Costituzione italiana** (il principio dell'uguale dignità di tutte le confessioni religiose non è stato attuato: nelle scuole pubbliche la religione cattolica costituisce materia d'insegnamento, è esposto - come negli altri edifici pubblici - il *crocifisso*; e la Chiesa richiede - e viene esaudita in barba al dettato costituzionale! - il finanziamento pubblico delle scuole private); la **scuola** (nelle scuole la Chiesa può avere con i giovani un rapporto che si affianca a quello gestito dalle parrocchie e dalle organizzazioni ricreative ed associative: assicurarsene il controllo costituisce perciò uno dei suoi principali obiettivi); la **famiglia**.

4. Che cos'è l'Europa? Si può accettare la dichiarazione della sua *radice cristiana* (ora, ipocritamente, *ebraico-cristiana*) se vi sono anche

minoranze islamiche?

C'è una radice *greco-latina*?

Che senso ha lo studio delle culture greca e latina, se non quello di coglierne il valore laico e pagano? O invece le lingue e le letterature antiche si studiano soltanto come propedeutica alle loro propaggini cristiane (letterariamente "minori")? Ma allora, che senso avrebbe lo studio della filosofia greca, nata come pensiero libero dai condizionamenti delle caste sacerdotali?

C'è un contributo *germanico*?

Nello studio del processo di formazione culturale dell'Europa sembra che non se ne possa prescindere, anche se questo contributo viene indicato con il termine di "barba-rico".

C'è un contributo *arabo-islamico*?

E' perfino superfluo richiamare il debito che l'Europa post-classica deve al recupero della antica tradizione greca effettuata dagli arabi. Basta un breve viaggio in Spagna o in Sicilia per capire che ci sono tracce importanti di questo contributo, nelle radici della cultura europea. E come la mettiamo con tutte le popolazioni islamiche presenti nel territorio che si vuole considerare "Europa" (la Turchia prima fra tutte)?

C'è un contributo *ebraico*?

Negarlo significherebbe cancellare buona parte della cultura antica, moderna e contemporanea in tutti i suoi settori. Per non parlare delle arti e delle scienze oggi. In tutti i tempi gli ebrei si sono integrati nei paesi di insediamento, dando un loro contributo originale e diverso, proprio perché legato ad una cultura non cristiana, anche se spesso non esplicito.

Infine, c'è il contributo culturale di una componente che non fa riferimento a nessuna religione?

La definizione della "casa comune" dovrebbe ricordare che in questa casa vivono anche i non credenti, i

quali sono tutelati, nella espressione del loro pensiero critico nei confronti della cultura religiosa, dal dettato dell'art. 21 della nostra Costituzione: "*Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione*". Questo principio dovrebbe essere integralmente trasferito nella Costituzione europea, a scampo di equivoci (come sarebbe quello di pretendere che un' affermazione contraria alla mentalità religiosa possa essere oggetto di censura in quanto ritenuta offensiva per la sensibilità del credente).

5. Adel Smith non è personalmente simpatico, ma ciò non significa che non abbia ragione da vendere:

l'esposizione del crocifisso, il **simbolo cristiano (e cattolico)**, nei luoghi pubblici (scuole, tribunali, etc) è in evidente contrasto con i principi costituzionali. Con l'immigrazione sono venuti al pettine altri nodi, improbabili e quindi irrilevanti ai tempi dei padri costituenti (così, erano rimaste ambiguità irrisolte nei valori condivisi e alcune "norme" della costituzione formale e materiale si sarebbero rivelate bombe ad orologeria, appena ne fosse apparsa la reale portata).

Per limitarsi alla scuola: esposizione del crocifisso e ora di religione cattolica sarebbero stati possibili solo fino a quando a qualcuno non fosse saltato il ghiribizzo di chiedere, anche in campo religioso,

il rispetto reale dei principi di eguaglianza sanciti, senza limiti e riserve, dalla Costituzione (articoli 2,3,7,8 e, soprattutto, art. 19), con il solo limite del rispetto per l'ordinamento giuridico (articolo 8). Ciò presupponeva: primo, che il dato statistico della percentuale di cattolici rispetto ai cultori di altre religioni e ai non credenti non mutasse; secondo, che appartenenti ad altre religioni o non credenti non richiedessero gli stessi diritti concessi alla Chiesa cattolica. Il dato statistico, che è il cavallo di battaglia dei cattolici, non ha comunque rilevanza. I principi valgono in assoluto. I diritti di libertà non vengono riconosciuti alla maggioranza, ma a "*tutti i cittadini*" ed a "*tutte le religioni*" (articoli 3,8), e "*tutti hanno diritto di professar[li]*", con i soli limiti del buoncostume (articolo 19). E fra i diritti di libertà è anche il diritto di non professare alcuna religione.

Si tratta di norme fondamentali, del tutto disattese.

6. Durante un comizio a favore del referendum abrogativo del divorzio promosso dalla DC (1974), Amintore Fanfani gridò a Palermo, in piazza Politeama: "I vostri mariti scapperanno con la serva". E quando si scatenò l'indignazione della piazza, reagì ordinando al prefetto di riportare l'ordine. Il problema ormai è superato, il divorzio è rimasto nella nostra legislazione, ma qualcosa da dire c'è ancora. Ed è questa: lo Stato italiano riconosce a tutti gli effetti il matrimonio religioso celebrato dal sacerdote, che assolve anche alla funzione di *ufficiale di stato civile*. Non è uno strano ufficiale di *stato civile* quello che chiede ai coniugi di disattendere i principi della uguale dignità delle confessioni religiose nell'educazione dei figli e di non avvalersi mai del diritto al divorzio, cioè di una legge dello Stato?

Insomma, la Chiesa cattolica non riconosce i fondamenti del diritto di famiglia dello Stato italiano.

Perché alla Chiesa interessa tanto la famiglia? Non si tratta di una difesa disinteressata di valori tradizionali, morali, sociali, pedagogici. Le ragioni sono essenzialmente due. La prima: si tratta della difesa di un sistema di controllo integralista della vita privata dalla nascita alla morte, con indiscussa egemonia sul processo formativo della cultura della singola persona. La seconda: si tratta di una forma specifica di sessuofobia, in quanto la Chiesa non rinuncia, nonostante le attenuazioni verbali, alla condanna di tutte le forme di sessualità esterne al sacramento matrimoniale. Ma è vero che il cattolicesimo è sessuofobico? Recentissimi orientamenti di sacerdoti e credenti aperti ed illuminati potrebbero

farne dubitare. Ma se guardiamo alle posizioni ufficiali e scaviamo a fondo anche nelle posizioni più illuminate il dubbio scompare. Si può affermare che la Chiesa accetta strumentalmente di apparire tollerante con la *sessualità* puramente fisiologica (e persino con un uso discreto della pornografia), mai con l'*erotismo* che ne è espressione culturale e psicologica, "spirituale". Che altro sono, se non espressione di sessuofobia, l'opposizione alla contraccezione, al divorzio, le posizioni a proposito dell'AIDS? Spiegare il *sensò* di questa sessuofobia che crea, e da sempre, un grande disagio nel mondo dei credenti, non solo giovani, è molto difficile e forse una risposta univoca non esiste. E' probabile che si tratti di una incompatibilità generale, legata all'esigenza della svalutazione del senso terreno e naturalistico

“Fordismo” e “postfordismo”: una mistificazione operaista

La rappresentazione più consistente che abbiamo della trasformazione dei processi di lavoro e delle relative dinamiche sociali, è quella centrata su due protagonisti/antagonisti: lo sviluppo industriale (il “Capitale”) e l’operaio (il “Lavoro”).

Di questa rappresentazione esistono numerose versioni - elaborate dalla tradizionale vulgata marxista - che attribuiscono forti capacità soggettive ad entrambi i contendenti.

In una di queste rappresentazioni è talmente forte l’attribuzione di soggettività al capitale, da risulturne condizionato tutto il secolo scorso. La fabbrica “fordista” marca lo sviluppo industriale fin dal primo Novecento, così come l’organizzazione del lavoro “post-fordista” ne segna la fine. E capita quindi - in questa rappresentazione - che si faccia riferimento a “fordismo” e “post-fordismo” in quanto veri e propri paradigmi interpretativi dei cambiamenti sociali.

Per cominciare, penso che si debba sgomberare il campo da una fastidiosa grossolanità: la fabbrica non è (non lo è mai stata) “fordista”. La fabbrica, edificata e organizzata intorno ad una catena di montaggio, non può che definirsi taylorista dal nome di colui (Frederick Taylor) che progettò le prime catene di montaggio con lo

scopo di razionalizzare ed ottimizzare i modi e i tempi della fabbricazione in serie di prodotti, attività questa già largamente presente nel capitalismo ottocentesco.

Il “fordismo” viene comunemente indicato come una fase del processo di accumulazione di capitale in cui la complementarità di determinati fattori ha portato, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, alla creazione di un circuito “virtuoso” per cui profitti delle imprese, salari dei lavoratori ed occupazione galoppavano all’unisono.

In realtà, i fattori principali di questo sviluppo sono stati: l’organizzazione del lavoro taylorista concentrata in grandi fabbriche; i meccanismi legislativi di sostegno alla domanda di prodotti e alla formazione di nuova occupazione (le cosiddette politiche keynesiane); e, con interpretazioni le più controverse, l’equilibrio conflittuale tra operai e capitale che costituiva il motore del circuito.

Perché chiamare tutto ciò “fordismo”? Perché Henry Ford fu il primo imprenditore a realizzare il progetto di Taylor in una fabbrica di automobili. Secondo le interpretazioni correnti l’essenza del “fordismo” è da identificarsi nella produzione di massa con grandi concentrazioni operaie

regolate dalla catena di montaggio.

Negli anni ‘70 un insieme di fattori determina la prima grossa crisi del dopoguerra: crisi monetaria; crisi petrolifera; sconfitta Usa in Vietnam e, non ultimo, un inesauribile ciclo di lotte operaie in tutto l’Occidente. Una crisi sostanziale, dunque, del modello di sviluppo.

Le risposte del capitale per riprendere in mano la situazione saranno l’automatizzazione dei processi produttivi; il decentramento della produzione; la ridefinizione dei mercati finanziari e valutarie e l’applicazione su vasta scala di tecnologie informatiche. Queste novità portano una parte del pensiero di sinistra a concludere che si è entrati nella fase del “postfordismo”. La definizione indica non tanto una sequenza temporale, ma soprattutto un concetto ricavato da un mero differenziarsi tecnico rispetto al “fordismo”.

Il paradigma “postfordista” è più complesso dell’altro. Il “fordismo” costituiva ancora un canovaccio ricavato dalla vulgata marxista. C’era una esegesi dei comportamenti operai fortemente soggettiva (specie nel filone operaista), ma ciò era attribuibile a una ricerca spasmodica di quale fosse il soggetto rivoluzionario in grado di trainare la rivoluzione. E questo era l’operaio: *operaio massa* durante gli anni del “fordismo” maturo, *operaio sociale* durante la fase di ristrutturazione degli anni ‘80 (non a caso detta della *fabbrica sociale*). E si arriva a concepire la *meta morfosi operaia nell’*intellettualità di *mas-sa*” e poi nella “moltitudine” dell’epoca attuale del “postfordismo”.

Questo in sintesi il percorso paradigmatico del lavoro (raffigurato dall’operaio) ormai sussunto su scala planetaria nell’era della globalizzazione “postfordista”.

Ed eccoci così al presente, al dinamismo produttivo indicato da Toni Negri come “libera imprenditorialità di massa”, e a Paolo Virno (pupillo di Negri) che scorge nel postfordismo “il comunismo del capitale”.

Stalin era “fordista”?

La prima critica che voglio fare riguarda il paradigma iniziale. Credo che alla base del termine “fordismo” ci sia una contraffazione interpretativa degli scopi attribuiti all’impresa di Ford.

Diceva Ford: «...*le nostre stesse vendite dipendono in una certa misura dai salari che noi paghiamo. Se ci è possibile distribuire alti salari, sarà tanto denaro che verrà messo in circolazione, ed esso gioverà a rendere più prosperi negozianti, intermediari, imprenditori e operai di altri rami industriali, sì che le loro buone condizioni trovino un riflesso sullo smercio dei nostri prodotti*». E in effetti i famosi cinque dollari al giorno (*five dollars a day*), che Ford dava ai suoi operai quando la paga media era di tre dollari al giorno, andavano in questa direzione, ovvero nella direzione di creare le condizioni per cui la massa dei salariati, ivi compresi i suoi stessi operai, potesse acquistare i prodotti che fabbricava.

Non era la filantropia a spingere Ford a distribuire alti salari (le sue officine divennero ben presto famose per la repressione assoluta delle lotte sindacali), ma l’intenzione di ampliare la sfera del consumo oltre le condizioni date in quel momento dal rapporto di scambio tra capitale e lavoro.

Ciò è ancora più evidente se si considera che Ford produceva automobili, prodotto che era alla portata di pochi, e che divenne poi uno dei simboli del consumo di massa. Dunque una *strategia di impresa* orientata alla massa ancora indistinta dei consumatori, ma che intravede nella creazione del mercato modernamente concepito la

condizione essenziale dello sviluppo industriale.

Non sto tentando di invertire i termini marxiani della produzione e del consumo per quanto lo stesso Marx non ne risolve definitivamente la precedenza. Dice infatti Marx ne *L’ideologia tedesca*: «...una volta soddisfatto il primo bisogno, l’azione di soddisfarlo e lo strumento già acquisito di questa soddisfazione spingono a nuovi bisogni, e questa produzione di nuovi bisogni è il primo fatto storico». E ancora nei *Grundrisse*: «*la produzione offre esteriormente l’oggetto del consumo (il prodotto), ma è il consumo che pone idealmente l’oggetto della produzione*».

Il “fordismo” rappresenta la prima, elementare formulazione del concetto di mercato di cui oggi si

parla in termini di Mercato Globale, e che non per caso esaurisce idealmente la sfera del consumo in quanto le regole del Mercato Globale determinano i ritmi della produzione. *Da questo punto di vista, dunque, il “fordismo” è più vivo che mai e parlare di “post-fordismo” non ha senso alcuno.*

Non mancano spunti di riflessione. E’ noto ad esempio, come la Ford sia stata superata dalla General Motors pochi anni dopo aver lanciato la sua sfida. Eppure entrambe applicavano la stessa organizzazione del lavoro e pagavano agli operai un analogo salario. Inoltre la Ford disponeva di un vantaggio sulla GM, quello di costruire un solo modello di vettura per di più di un solo colore, e dunque era in grado di

fabbricare automobili con minori costi di produzione.

Ma fu proprio la monoproduzione Ford a far aumentare le vendite alla GM che produceva più modelli e con colori diversi: un tipico fattore di mercato fu quindi alla base del successo GM.

Meno noto è che ingegneri della Ford si recarono nella Unione Sovietica durante i primi due piani quinquennali. Stalin voleva una fabbrica di automobili (che fu poi realizzata a Gorki), ma soprattutto mirava a conoscere e applicare il taylorismo. E così crebbero anche in Urss grandi concentrazioni operaie in fabbriche altrettanto grandi, che non possono che definirsi “fordiste” secondo la tesi corrente. Eppure non c'è traccia in Unione

Sovietica del paradigma “fordista”. Perché? Perché in tutto l'Est europeo la produzione organizzata in grandi fabbriche continua ben oltre gli anni '70, mentre in occidente si manifesta la crisi del “fordismo”? Semplicemente perché lì mancava il *mercato*.

E' al “fordismo” in quanto *mercato* che la risposta del capitale alla crisi degli anni '70 rende omaggio agendo sul fronte della produzione, sia ristrutturando il ciclo taylorista, sia ridimensionando drasticamente tutti gli elementi di forza e tutela della forza lavoro con l'obiettivo evidente di ottenere un abbattimento generale dei costi di produzione.

Il “toyotismo” non è la risposta al

“fordismo” in crisi, né una variante del “postfordismo”, ma la necessaria evoluzione del taylorismo nei confronti delle condizioni imposte dal Mercato Globale che si va strutturando, e il concetto di produzione “*just in time*” risponde in pieno a questi nuovi criteri che esigono una pronta reazione al mercato.

E ancora in questa direzione vanno le proposizioni di impresa-rete e della rete di imprese, che si propongono come nuovo criterio interpretativo all'impresa oligopolistica settoriale e, in qualche misura, anche della specializzazione di impresa tipica delle piccole e medie aziende.

Dunque è sempre di più il

mercato che comanda e la produzione che si adegua; perché se è vero che l'opposizione capitale-lavoro si manifesta in modo esplicito nella produzione, non va dimenticato che è il mercato l'oggetto della competizione fra imprese. Resta ancora l'aspetto per cui il paradigma “fordista” considera il “fordismo” un sistema autoritario di produzione (e non solo perché gli operai sono fisicamente alla “catena” di montaggio).

Posso solo immaginare quante lacrime e sangue sia costato avviare un processo di sindacalizzazione in quelle condizioni, ma mi sembra che successivamente sia stata proprio la omogeneità della condizione operaia (e dei comportamenti che ne sono seguiti) a rivelarsi come contenimento delle scelte unilaterali del

capitale.

Qui si innesta l'aspetto più deviante della interpretazione negriana del paradigma “postfordista”.

Moltitudine o barbarie?

Quando all'inizio degli anni '80 si comincia a parlare di “sconfitta” operaia a fronte dei processi di cambiamento messi in atto dal capitale, inizia una lenta, inesorabile azione di aggiramento e di svuotamento dell'impianto del marxismo.

Si fa ricorso a una metodica interpretativa che equipara il concetto di crisi a quello di necessità storica di cambiamento.

Ogni “ismo” ha il suo “post” ed ogni “post” nasce dalla crisi del suo predecessore: strutturalismo, modernismo, fordismo, vengono messi da parte perché giudicati inadatti a interpretare il “nuovo” che urge.

Nuovo anche come metafora, come ad esempio la “fine della storia”, in quanto fine della fede nelle “grandi narrazioni”. Che si interpreta anche come fine di un soggetto storico, di un mito, quello della classe operaia che non ha fatto la rivoluzione.

In un’ottica più interna all’analisi marxiana, ciò si traduce nella messa in mora della legge del valore; nel primato del lavoro immateriale; nella scomparsa del proletariato e, di conseguenza, alla non necessità della presa del potere e dell’imposizione della dittatura proletaria.

Tutto questo sta nel paradigma “postfordista”, che a sua volta è alla base dell’Impero negriano, dove il potere viene impastato con la “moltitudine” che diviene così, come per incanto, nuovo soggetto politico e nuova forma di vita sociale, quindi “biopolitica”. La novità di questo sofisticato argomento è solo apparente.

Attenzione però a non far rientrare dalla finestra ciò che è stato cacciato dalla porta.

«Lo storicismo pretende che nulla sia di maggiore importanza del sorgere di un periodo realmente nuovo», sostiene Popper. Donde la possibile deduzione che il «decretare la fine di un precedente periodo divenga di capitale importanza al fine di sostenere l’ineluttabilità di nuovi valori da adeguare ai prossimi mutamenti sociali».

processo di disgregazione del capitalismo genererà inevitabilmente il comunismo. E perché non la barbarie?

Come sarà possibile eliminare quel “*putrido e tirannico anacronismo*” (come lo chiama Negri) della proprietà privata dei mezzi di produzione essendo questa difesa da eserciti con armi di distruzione di massa, atomica in testa, quale intrinseco ricatto apocalittico e inevitabile *extrema ratio*?

Negri sostiene che “*la storia delle guerre imperialiste, interimperialiste e antimperialiste è finita. La storia si è conclusa con il trionfo della pace.*” Ciò in piena “guerra infinita”, e con l’Irak che costituisce a suo giudizio un colpo di Stato contro l’Impero e non invece l’appropriazione privata *manu militari* di un mezzo di produzione

fondamentale come il petrolio.

L’orientamento di parte della sinistra europea contemporanea, quando non è esplicitamente liberista, è quello di sublimare i rapporti sociali del capitalismo in valori postcapitalistici senza porsi il problema di come risolvere il conflitto tra sviluppo del capitale (come forza sociale) e le condizioni private dell’appropriazione capitalista.

Che questa sinistra (parlamentare, intellettuale, movimentista, ma sempre *culturalmente imperiale*) voglia chiudere i conti con la violenza del secolo scorso (come risulta dalle interviste rilasciate da Fausto Bertinotti e Marco Revelli), potrebbe essere irrilevante visto che Berlinguer aveva dichiarato esaurita la spinta della rivoluzione d’Ottobre già molti anni fa.

In realtà, a ben vedere, la pedissequa rappresentazione di una figura operaia che attraversa il Novecento passando dal “fordismo” al “postfordismo”, altro non è che una forma di storicismo, il tentativo di piegare gli eventi alle proprie tesi rappresentando la totalità del conflitto con la parzialità del soggetto: dall’operaio massa all’operaio sociale per giungere, nell’era dell’Impero “postfordista”, alla moltitudine nel presente.

Ciò che sconcerta nella pretesa rispondenza di queste analisi alla realtà, è che la presunta oggettività attribuita ai processi di valorizzazione del lavoro e del sapere nell’epoca del “postfordismo” creerebbe *di per sé* il contesto della condizione comunista: come a dire che la storia lavora per noi, che l’oggettività del

Scuola

La crisi del sindacalismo di base

Il 9, 10 e 11 dicembre 2003 si sono svolte, nelle 10.839 scuole italiane, le elezioni per il rinnovo delle Rappresentanze Sindacali Unitarie. Benché per la proclamazione dei risultati ufficiali si debba attendere la comunicazione dell'Aran (Agenzia governativa per la contrattazione del pubblico impiego) esistono già rilevazioni ufficiose pienamente attendibili. Il dato che emerge con maggiore chiarezza è la nettissima affermazione del sindacalismo confederale e autonomo e la parallela crisi del sindacalismo di base. Cgil-Cisl-Uil-Snals insieme considerati conquistano, infatti, l'85% circa delle preferenze dei lavoratori della scuola, lasciando i resti a Gilda, Cobas, Unicobas, mentre fallisce il tentativo dei dirigenti scolastici dell'Anp (Associazione nazionale presidi) di impiantare un sindacato "giallo" composto da docenti loro amici, l'Anp-Anquap. Tutto ciò in un contesto di alta affluenza alle urne: la partecipazione al voto è stata di oltre l'80% degli aventi diritto ed ha segnato un aumento rispetto a quella già molto elevata (78%) delle precedenti elezioni, tenute nel 2000.

E' ormai sempre più evidente che le RSU ed il Dirigente Scolastico *manager* costituiscono le due facce di una stessa medaglia, quella dell'aziendalismo, che in questi anni ha provocato una progressiva "operaizzazione" di tutto il personale della scuola, mantenuto contratto dopo contratto al livello retributivo più basso rispetto alla media europea. Così adesso abbiamo da una parte il preside - "padrone", dall'altra gli insegnanti - sindacalisti "paladini dei lavoratori". Essi si fronteggiano al "tavolo negoziale" per contrattare

importanti materie come l'orario dei docenti e i criteri per la spartizione dei soldi del fondo d'istituto, provocando il progressivo svuotamento degli organi collegiali che avevano fino ad oggi contraddistinto la vita scolastica, ossia il Collegio dei docenti e il Consiglio d'istituto, unico luogo, quest'ultimo, dove sono rappresentate tutte le componenti della scuola (studenti, genitori, personale tecnico-amministrativo, oltre agli insegnanti).

Le elezioni delle RSU non servono, però, soltanto ad individuare i membri delle rappresentanze sindacali di ogni scuola. Per poter usufruire della ripartizione di significative prebende quali distacchi e aspettative, per poter convocare assemblee in orario di lavoro, per accedere alla contrattazione, è necessario che l'organizzazione sindacale raggiunga almeno il 5% della rappresentatività su scala nazionale, calcolata facendo la media tra il 50% delle sue tessere (verificabili con le deleghe in busta paga) ed il 50% dei voti riportati alle RSU. La posta in gioco dunque è alta ed è il motivo per cui la tornata elettorale di dicembre ha visto la massiccia discesa in campo degli apparati del sindacalismo professionale, che hanno agito con determinazione per la presentazione a tappeto delle liste. Impressionante, in tal senso, la mobilitazione della Cgil che è riuscita nell'impresa di collocare addirittura 9.957 liste (1.200 in più del 2000) e che risulta ora il primo sindacato in 61 province su 100.

Questo complicato e bizzarro sistema elettorale era stato introdotto, del resto, tre anni fa proprio su sollecitazione della Triplice confederale, e con il pieno consenso del governo di centrosinistra,

per impedire una affermazione, che si annunciava allora clamorosa dopo la *debacle* del "concorsaccio" berlingueriano, del sindacalismo di base.

Oggi il quadro è notevolmente cambiato. Senza dubbio, l'esito delle votazioni è il segnale che i meccanismi dell'"autonomia" sono stati ormai introiettati dalla stragrande maggioranza della categoria, la quale attribuisce alle RSU un ruolo fondamentale, in pratica sostitutivo degli altri organismi democratici prima ricordati, eredità della stagione di lotte degli anni Settanta. Un "no" evidente, d'altronde, ha incontrato anche l'ipotesi di abolire la contrattazione integrativa d'istituto, mentre in parlamento si discute della sua cancellazione e del ridimensionamento di quella nazionale per riportare lo stato giuridico dei docenti tra le materie regolate per legge.

L'analisi dell'andamento delle diverse sigle conferma il grande successo della CGIL, che diventa il primo sindacato della scuola aumentando di circa 6,5 punti in percentuale i propri consensi. Dell'onda lunga colgono vantaggi persino Cisl e Uil, che seppur in misura molto minore guadagnano entrambe.

L'aspetto più sconcertante dell'intera vicenda, in effetti, sta nel fatto che è bastato alla Triplice un veloce riciclaggio costruito sugli *slogans* di "opposizione" della CGIL, cui si sono accodate Cisl e Uil, con relative mobilitazioni di piazza, per riottenere la piena fiducia di una categoria storicamente bacino di consensi del centrosinistra. Una sovraesposizione mediatica, accuratamente costruita, ha contribuito a riaccreditare l'immagine dei

Se lo dice lui ...

«Sei mesi fa eravamo divisi, litigiosi. Adesso c'è una bella novità»

Romano Prodi,
l'Unità, 9 febbraio 2004

confederali quali oppositori delle inaccettabili scelte del governo di centrodestra in materia scolastica. La memoria dei molti evidentemente è corta. Sono state dimenticate le responsabilità gravi di coloro che non un secolo fa, ma appena tre anni addietro, hanno avuto un ruolo determinante nella stipula del contratto che prevedeva il “concorsaccio”, nell’aziendalizzazione e privatizzazione della scuola, nell’accettazione della figura del “preside-manager”, etc. Ugualmente è stato dimenticato che l’ultimo contratto ha visto la luce con 19 mesi di ritardo non solo per l’inadempienza del governo di centrodestra, ma anche per l’acquiescenza della controparte confederal-autonoma. Lo stesso arretramento del sindacato autonomo SNALS, passivamente consenziente alle trasformazioni strutturali in atto e distintosi da ultimo quasi solo per l’appiattimento acritico sulle posizioni del governo a livello nazionale e per le logiche clientelari a livello di singoli istituti, dimostra come un elettorato scolastico moderato possa a questo punto trovare sponde assai più credibili proprio nel sindacalismo confederale. Perciò lo SNALS scende dal primo al terzo posto fra i sindacati della scuola, superato da CGIL e CISL ormai anche

in termini di iscritti.

Veramente preoccupante, infine, è la situazione del sindacalismo alternativo.

L’aziendalizzazione ha instaurato un clima che lo penalizza, poiché esso non è in grado di reggere il confronto con i confederali su un piano organizzativo capillarmente gestito nelle singole scuole. In questo contesto a poco vale recriminare sul fatto che non si voti su liste nazionali o che ad alcune formazioni (Cobas, Unicobas) sia stato posto divieto assoluto di fare assemblee in orario di servizio perfino durante la campagna elettorale. La Gilda, altro sindacato in certa misura “alternativo”, che pure godeva di distacchi sindacali e del diritto di assemblea, crolla letteralmente, perdendo quasi la metà di un consistente elettorato costruito in sedici anni di storia (dall’ 11,4% al 6%).

Il discorso che in questa sede più interessa, tuttavia, è quello riguardante i Cobas. Essi sono riusciti a presentarsi soltanto in 2.100 scuole su oltre 10.800 e, malgrado un aumento di circa 150 proprie liste rispetto alla tornata precedente, registrano un arretramento dell’ 1,5% rispetto al risultato ottenuto nel 2000, attestandosi attorno a poco più del 4% a livello nazionale. Svanisce così ancora una volta la possibilità di ottenere il diritto di assemblea in orario di lavoro ed eventualmente distacchi sindacali. Credo sia fuorviante rivendicare come un successo il dato in base al quale, in quel quinto di istituti dove sono riusciti a presentarsi, i Cobas hanno complessivamente raggiunto il 22% piazzandosi al secondo posto dopo la Cgil. Non regge neppure la spiegazione per cui “tantissimi” docenti e impiegati simpatizzanti dei Cobas, ma non intenzionati a candidarsi per fare il delegato RSU nella propria scuola, non hanno potuto votare per l’organizzazione cui avrebbero invece certamente attribuito la rappresentanza se ci fossero state liste nazionali... E’ inutile arrampicarsi sugli specchi. Qui il problema è più di fondo ed ha tre facce. Del sostanziale moderatismo della categoria e dell’introiezione delle dinamiche dell’ “autonomia” nella fascia largamente maggioritaria degli insegnanti abbiamo già detto. C’è, in secondo luogo, da considerare che *Rifondazione comunista* ha scaricato i

Cobas della scuola riconvertendo sulla Cgil gran parte del sostegno fornito nel 2000, dal momento che i Cobas hanno assunto posizioni a livello politico non collimanti con le proprie (ne sono stati esempi i contrasti attorno al “Movimento dei movimenti”, al ruolo degli USA, al giudizio sull’Ulivo). In terzo luogo, la impossibilità di “competere” con strutture consolidate e professionalizzate quali quelle dei sindacati confederali sul piano del “patronato” e delle pratiche paraclientelari è apparsa evidente nel corso degli ultimi anni.

Serve adesso un salto di qualità. I Cobas non possono limitarsi alla critica dei modelli educativi imposti dal liberismo e delle politiche scolastiche governative, ma devono anche esplicitare risposte propositive e alternative. Sono stati negli anni passati un grande “sindacato d’ opinione” che ha saputo intercettare il malessere degli operatori scolastici, che ha individuato i *m e c c a n i s m i p e r v e r s i* dell’aziendalizzazione e della privatizzazione. Le analisi, le intuizioni, le proposte, gli “slogans” erano tanto azzeccati che sono oggi sfacciatamente riutilizzati dai confederali nella loro ultima versione di oppositori “hard” della Moratti! I Cobas hanno tracciato

Politichese

«Abbiamo detto uniti per unire e uniti nell’Ulivo a indicare l’inseparabilità della lista unitaria dalla costruzione di una coalizione più larga»

Piero Fassino

«L’Ulivo non è un mutuo soccorso»

Massimo D’Alema

«Chi ci capisce qualcosa è bravo»

Antonio Di Pietro

Liberazione, 10 febbraio 2004

Sensibilità

«Non mi direi di sinistra, così come non dico che sono della Roma. Non si mette un timbro su una sensibilità. (...) Finora mi sono riconosciuto nelle posizioni della sinistra. Non escludo di farlo in quelle della destra. Certo finchè ci sarà Berlusconi sarà difficile. Si vede che è in buona fede, ma anche che gli mancano le basi»

Francesco De Gregori,
cantautore

Corriere della Sera, 5 dicembre
2003

La “Russia eterna” nella Duma di Putin

Il panorama della nuova Duma russa uscita dalle elezioni del dicembre 2003 è caratterizzato dall'affermazione di una maggioranza blindata del partito sponsorizzato dal presidente Putin, “Russia Unita”, dal dissolvimento o quasi dell'opposizione liberale e comunista e dall'ascesa delle varie tendenze del radicalismo nazionalista. Sullo sfondo, un'affluenza alle urne che non ha superato il 56% (sei punti in meno rispetto al 1999), segno inequivocabile del disinteresse per un rito che passa sopra le teste e della sfiducia dei russi nei confronti della loro classe dirigente. E così il Cremlino ha visto avverarsi le sue più rosee aspettative. “Russia Unita”, guidata dal ministro dell'interno Boris Gryzlov, si attesta attorno al 37%. Alle sue spalle un abisso. L'opposizione comunista (Kprf) precipita dal 24% al 12,7% e le consuete denunce di brogli non sembrano trovare troppo credito. Alle sue spalle si profilano le ombre del nazionalismo declamatorio del Partito liberaldemocratico (Ldpr) del redivivo Vladimir Zhirinovski (risalito all'11,6%) e del nazionalcomunismo di nuovo conio della lista “Rodina” (Madrepatria), arrampicatasi al 9% sulla scia di una campagna giustizialista contro gli “oligarchi”.

I due partiti di orientamento liberale, lo Sps e Yabloko, guidati rispettivamente da Boris Nemtsov, Anatoli Chubais e Grigori

Yavlinski, ossia dai maggiori responsabili della svendita del patrimonio pubblico nel corso degli anni Novanta sotto l'egida della “famiglia” di Eltsin, scompaiono dalla Duma, buttati fuori, sotto la soglia del 5%, da una clamorosa bocciatura dell'elettorato.

“Russia Unita” supererà agevolmente la maggioranza assoluta con l'apporto di altri deputati eletti da “liste civetta” (il “Partito del popolo” e il “Partito della vita”) e potrà esprimere un governo, approvare le leggi e i bilanci dello Stato, ratificare i trattati senza dover contrattare nulla con nessuno. Il ricorso al sostegno delle formazioni nazionaliste consentirà, invece, di attuare riforme costituzionali, per le quali occorre la maggioranza di due terzi, tese ad un accentramento del potere di sapore “zarista” (ad esempio l'allungamento del mandato presidenziale, l'attribuzione al Cremlino del potere di nomina dei governatori delle Regioni, l'innalzamento della soglia di sbarramento alla Duma dal 5 al 7%). La situazione della Russia continua, dunque, ad essere difficilmente decifrabile.

Regolamenti di conti

Poche settimane prima delle elezioni il magnate del petrolio siberiano, l'oligarca Mikhail Khodorkovskij, ha varcato i cancelli del carcere Matroskaja Tisinà di Mosca. Questo è stato l'epilogo di

una battaglia all'“ultimo sangue” vinta da Putin, che ha così bloccato la scesa in campo del petroliere, cavallo di Troia del capitalismo atlantico, il quale stava negoziando il più grosso affare russo-americano del nuovo secolo: la svendita del 25% della compagnia Yukos alla Exxon Mobil.

La scalata “americana” in Russia era iniziata con l'acquisto, da parte di Khodorkovskij, dell'Università di Studi Umanistici per un centinaio di milioni di dollari, con i docenti al gran completo a partire dal rettore iper-liberista Jurij Afanasiev, sostituito poi con il braccio destro dell'oligarca, tal Leonid Nevzlin, ex-direttore della Tass ed ex-presidente del “Congresso ebraico russo”, ora riparato all'estero.

Il disegno dei “liberali” era insomma chiaro: mettere le basi per la candidatura del magnate petrolifero filo-americano alla successione di Putin (sempre meno affidabile per Washington), iniziando dalla formazione di un gruppo parlamentare trasversale alla Duma ed ipotecendo così in qualche modo anche il nuovo governo. Non a caso, durante la campagna elettorale, per le vie si notavano grandi manifesti con il volto di Yavlinskij, leader di “Yabloko”, partito finanziato ed infiltrato proprio da uomini di Khodorkovskij, che intendeva usarlo per i suoi scopi. Una trentina di uomini di Khodorkovskij erano stati inseriti anche nelle liste del Partito Comunista di Zyuganov. I

soldi del magnate erano serviti a comprare uomini dei vari schieramenti politici e giornali di sinistra, come *Zaftra (Domani)*, e di destra come *Moskovskie Novosti*.

Putin ha reagito. Dopo il congelamento delle azioni del gigante Yukos in possesso di Khodorkovskij (41% con un valore di oltre 15 miliardi di dollari), ha convocato al Cremlino le principali banche d'affari in Russia (City Group, Morgan Stanley, AbnAmro) avvertendole di non sostenere la scalata del gruppo di pressione antinazionale. Infine ha riaffermato la sua influenza sulle due TV più importanti, la ORT e la NTV.

Dalla parte del presidente si sono schierati i "siloviki", gli "uomini della forza" "Sila", ossia i capi di Interni, Sicurezza ed Esercito.

Richard Perle, punta di diamante dei falchi del Pentagono, ideologo della "guerra infinita", nonché influente personalità della lobby ebraica statunitense, di fronte all'inattesa durezza della reazione putinista ha subito chiesto di punire il Cremlino con l'espulsione della Russia dal G8, ma si è sentito rispondere da Putin che gli americani "si sono presi già troppo".

E' certo, d'altra parte, che l'ascesa politica di Khodorkovskij era sostenuta da ambienti statunitensi che puntavano a far fuori in qualche modo il sempre più enigmatico presidente russo. E Putin ha "contraccambiato" non solo con l'arresto di Khodorkovskij, ma anche promuovendo la stipula del contratto tra la Snecma Moteurs francese e la Saturn russa per il motore di un aereo militare di nuova generazione, che prevede aerei da combattimento anche senza pilota, e con l'inizio della costruzione di una base militare aerea a Bishkek, in Kirghizia, a meno di 100 chilometri da un'altra base americana.

A nulla è valsa la rabbiosa reazione dei servizi segreti americani per interposta persona, con il sanguinoso attentato dei soliti kamikaze ceceni al cuore politico del Paese, la Duma, pochi giorni prima delle elezioni: l'effetto ottenuto, anzi, è stato opposto a quello sperato.

Il crollo dei "comunisti"

Il dimezzamento del Partito comunista russo (Kprf) non può essere spiegato soltanto con lo strapotere mediatico del Cremlino, in grado di controllare i mass-media, o con i brogli. Il fatto è che gli slogan del Kprf contro la "svendita" delle risorse del paese, le denunce contro l'impovertimento della popolazione, la montante corruzione e il vassallaggio all'Occidente sono stati fatti propri da Putin, che ha lanciato la spettacolare campagna contro il più grande degli oligarchi, ha promesso di decuplicare il Pil in dieci anni (e se i dati attuali di crescita dell'economia saranno confermati ciò potrebbe anche accadere), ha aumentato il peso della Russia sulla scena internazionale schierandosi con Francia e Germania in funzione anti-Usa. Zyuganov ha inoltre permesso che un candidato su quattro delle liste comuniste alle proporzionali provenisse dal mondo delle imprese (fra di essi anche uomini del colosso Yukos come abbiamo visto) ed ha giustificato questa scelta affermando di richiamarsi a "ciò che Lenin fece nel 1921 con la Nep". Per l'*entourage* del Cremlino è stato facile, a questo punto, finanziare la nascita di un altro partito nazionalcomunista, "Rodina", nato nel settembre scorso dall'aggregazione di personalità nazionaliste e comuniste (guidato tra gli altri da quel Valentin Varennikov protagonista del fallito golpe del 1991) con una piattaforma

giustizialista, di revisione delle privatizzazioni e di culto della Russia "eurasiatica". L'elettorato di burocrati, militari e poliziotti risentiti in cerca di rivincite non ha avuto, insomma, che l'imbarazzo della scelta.

Massa critica

E' andata a finire, così, che i comunisti di Zyuganov, i nazionalisti di sinistra di "Rodina", i nazionalisti di destra di Zhirinovskij mettono insieme tanti voti quanti quelli di "Russia Unita", ad ulteriore conferma dell'emergere di un sentimento di orgoglio nazionale contro l'asservimento verso l'Occidente. Si è formata, cioè, una "massa critica" in grado di dare qualche grattacapo al debordante liberismo atlantico.

Non stupisce, quindi, che sia gli osservatori dell'Osce sia il portavoce della Casa Bianca abbiano espresso "preoccupazioni" sulla "correttezza della campagna elettorale". Ma le dichiarazioni di Putin suonano ormai sempre più come prese di posizione per la difesa della sovranità nazionale. Agli americani ha mandato a dire che "è discutibile che l'esperienza delle ultime elezioni presidenziali negli Usa dia titolo all'Amministrazione americana per fare commenti sulla consultazione svoltasi in Russia". Nel corso di un botta e risposta televisivo con il pubblico ha dichiarato che "la guerra contro l'Iraq è stata ingiustificata" ed ha aggiunto: "In tutti i tempi i grandi Paesi e gli imperi hanno sempre sofferto per una serie di problemi che ha complicato la loro situazione: la convinzione di essere invulnerabili, grandi e infallibili. Spero che questo non accada agli americani".

Il risultato elettorale russo, comunque lo si voglia valutare, rappresenta dunque l'affermazione dello "spirito della Grande Russia",

della Russia millenaria di Ivan il Terribile, di Pietro il Grande, di Stalin. Ora i partiti filo-occidentali, in senso ideologico ed economico, in qualche misura eredi del “dissenso” degli anni Settanta e Ottanta, sono scomparsi dalla Duma. Gli ultimi sondaggi danno Putin vincitore con il 70% di preferenze alle prossime elezioni

Va dove ti porta il cuore

(...) L'ipotesi di lavoro è di avviare una ricerca di lungo periodo e di grande impegno sui problemi della transizione dal capitalismo al socialismo, sia nelle esperienze esaurite del cosiddetto “socialismo reale” – e, in primo luogo dell'URSS –, sia in quelle ancora in atto, pur su percorsi diversi”.

Iniziativa più che lodevole perché (come dice il documento di convocazione): “Si tratta di un lavoro di essenziale importanza e di enorme complessità, ma chi dovrebbe e potrebbe mettere in campo energie, fonti e risorse necessarie si guarda bene dal farlo”. Il documento sottolinea inoltre che “nella persistente assenza dell'“intellettuale collettivo”, una enorme e pesante responsabilità grava su quei singoli intellettuali, su tutti quei compagni che possono apportare un serio e concreto contributo di conoscenza e di analisi al percorso collettivo da intraprendere.”

In concreto la proposta de **La Città del Sole** era di:

“1. tenere a Napoli un convegno sul tema: “I problemi della transizione nell'URSS”, con

“2. l'intento dichiarato (...) di creare le premesse e le condizioni del futuro lavoro.”

“3. (...) evitare – per quanto possibile, promuovendone la raccolta – la dispersione dell'immenso patrimonio di documenti storici;”

“4. (...) utilizzare strumenti diversi, capaci di coinvolgere attivamente tutti coloro che sono interessati alla ricerca all'interno di un laboratorio di iniziative molto articolate;”

“5. (...) stimolare e, possibilmente, indirizzare una produzione editoriale (tradizionale e in rete telematica), tra cui: la riproposizione di testi sovietici importantissimi (...) ormai introvabili (...); la traduzione di testi prodotti in URSS e nelle società di transizione

Libertà di morire?

Una donna gravemente ammalata di diabete ha preferito morire piuttosto che farsi amputare un piede. L'operazione chirurgica avrebbe comportato una trasfusione di sangue, vietata dalla sua confessione religiosa (era Testimone di Geova). Aveva comunicato questa decisione in piena “facoltà di intendere e volere” e perciò nè la magistratura, nè i medici hanno potuto imporre l'intervento. Se sia stato giusto acconsentire alla volontà della donna è opinabile. Il dubbio, sollevato da *il manifesto* (20 febbraio), che la scelta sia stata condizionata anche dall'ambiente familiare (anche i suoi parenti sono Testimoni di Geova) e quindi non (o non completamente) libera è legittimo, ma pone a sua volta una questione: chi potrebbe “sentenziare” al riguardo (fra l'altro, il reato di *plagio* da tempo, e giustamente, non è più previsto dal codice penale italiano)? Non convince neppure, tuttavia, il compiacimento espresso dai *mass-media*, i quali hanno in genere sottolineato che in questa occasione è stato rispettato il “diritto alla libertà individuale”. Non convince, soprattutto, perché contiene una buona dose d'ipocrisia e porta un'altra pietruzza (tutto fa brodo!) a sostegno dell'ideologia (della falsa coscienza) “neo-liberista”. Anche il ministro della Sanità, Sirchia, ha commentato la triste conclusione della vicenda: la volontà del singolo - ha detto in sostanza – è sovrana, sempre. Ma allora, qualcuno ha già osservato (vedi ancora *il manifesto* del 20 febbraio),

Il Centro Culturale **La Città del Sole** di Napoli ha organizzato nei giorni 21-23 novembre dello scorso anno un convegno su I problemi della transizione al socialismo in URSS, con il patrocinio dell'Istituto italiano per gli studi filosofici e dell'Istituto di scienze filosofiche e pedagogiche dell'Università di Urbino.

Nel documento diffuso per preparare e pubblicizzare l'incontro si potevano leggere cose molto interessanti e condivisibili quali per esempio che lo scopo del convegno era quello di “dar vita ad un Centro Studi sulla transizione, (...) intraprendere un percorso di ricerca, con i tempi e i mezzi che le possibilità e le circostanze consentono, sulla base di un'ipotesi concreta e praticabile, capace di delineare il progetto della ricerca, iniziarlo materialmente e di svilupparlo a mano a mano, avendo ben chiari, però, fin dal primo momento, il respiro e la complessità della questione.



inediti in Italia (dalle recenti acquisizioni organizzatori non hanno trovato niente di iscrivere l'occasione del cinquantenario della negli archivi sovietici alle analisi che i meglio che mettere il seguente "cappello" morte di Stalin all'interno di un percorso comunisti - russi e non solo - propongono ideologico al convegno: paziente di ricerca sull'esperienza di oggi sulla storia e la situazione dei loro "In questo contesto già così complesso il transizione realizzata nell'URSS. La (paesi); lavori fondamentali di storia e di cinquantenario della morte del centralità del ruolo di Giuseppe Stalin in analisi critiche della struttura economico- compagno Giuseppe Stalin ha giustamente e tanta parte della storia sovietica, del sociale dell'URSS e delle società di necessariamente posto un altro grande comunismo e dell'intero secolo appena transizione, anch'essi ormai irreperibili; problema: quello di combattere finalmente trascorso è ineludibile e irrinunciabile, e "libri di base", rivolti essenzialmente alle ed opporsi attivamente alla demonizzazione l'anniversario offre l'opportunità per giovani generazioni, allo scopo di fornire gli che la propaganda borghese ha fatto della iniziare il percorso di ricerca senza elementi fondamentali per la conoscenza figura e dell'opera del grande dirigente infingimenti, mistificazioni o tortuosi dell'esperienza delle società socialiste; nuovi sovietico e dell'intero gruppo dirigente del tatticismi. È allora questo il tempo di lavori di ricerca storica e di analisi teorica". PCUS, e che fragilità e pochezza non iniziare una rigorosa riflessione sulla hanno saputo – e l'opportunismo non ha grandiosa esperienza che il movimento

Purtroppo, a fronte di questo impegnativo, voluto – contrastare. (...) È per questo operaio e comunista ha avviato, a partire interessante e condivisibile programma, gli motivo che abbiamo ritenuto preferibile dagli straordinari fatti dell'Ottobre – che

restano l'esperienza e il riferimento cardine e irrinunciabile di una indagine sulla questione –, sfuggendo sia alla tentazione di vecchie concezioni celebrative o assolutorie, sia alle saccenti certezze liquidatorie di vecchi e nuovi nemici interni del movimento comunista".

Come si vede gli organizzatori sono riusciti a mettere insieme il diavolo e l'acqua santa: un percorso di ricerca storica indubbiamente coerente e interessante, unito ad una fraseologia stalinista che a distanza di cinquantenni dalla morte di Stalin risulta quantomeno sconcertante.

Com'è possibile tenere insieme queste cose? Il Centro Culturale **La Città del Sole** pensa veramente di avviare una riflessione approfondita e un largo e fecondo dibattito dando già per scontato che dobbiamo recuperare Baffone (e con lui tutti i suoi luogotenenti: Beria, Malenkov, Krusciov e tanti altri)?

E tutti i compagni che sono andati al convegno, non hanno trovato stonato parlare dell'esperienza sovietica su queste premesse? Se qualcuno dei presenti volesse spiegarci come è andata la discussione e come è stato affrontato il nodo "del compagno Stalin", gliene saremo grati e gli mettiamo sin d'ora a disposizione le pagine di Cassandra.

libri

Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003, pp. 381, Euro 17,00.

Come accade spesso per i libri che Pansa ha scritto, anche questo ha suscitato discussioni accese, critiche feroci, proclamazioni di "impossibilità psicologica" a procedere nella lettura. D'altro canto il libro ha conosciuto un notevole successo editoriale ed è stato in vetta alle classifiche di vendita della saggistica perché si presenta al lettore con una forma discorsiva (certo poco "scientifica" per lo storico) accattivante. Da questo punto di vista va detto che l'impianto narrativo, la trama che sorregge e che fa da cornice all'elencazione degli eventi, questa volta, a differenza di altri romanzi dell'A. con impianto simile, è meno forte, meno intessuta nei fatti raccontati e con la rievocazione delle vicende storiche.

Il tema sollevato non è nuovo per gli storici, che se ne sono occupati in vari saggi (citati nel testo da Pansa stesso) che ricostruiscono (come suona il titolo di un libro uscito alcuni anni dello storico torinese Gianni Oliva) *La resa dei conti*, cioè la giustizia, spesso sommaria, in

cui incapparono diversi fascisti dopo la fine della guerra civile e di liberazione del periodo 1943-1945. La fine della guerra civile, termine non ancora accettato da tutti, lasciò dietro di sé una scia di sangue. Molti fascisti, catturati e arrestati dai partigiani, furono giustiziati dopo sentenze emesse da velocissimi tribunali popolari o semplicemente eliminati. Secondo lo storico - di parte in causa - del fascismo di Salò, Giorgio Pisanò, si trattò di 45 mila uccisi. Un numero gonfiato, secondo Pansa, che giudica più attendibili le stime fatte con ricerche recenti dell'Istituto milanese per la storia della Repubblica Sociale Italiana, secondo le quali i caduti furono 19.801. Pansa ripercorre episodi accaduti soprattutto nelle regioni dell'Italia settentrionale che, come lui stesso scrive, esprimevano lo scatenamento della "furia del dolore della guerra civile" (p. 9) che aveva insanguinato l'Italia, portando con sé ritorsioni che si frantumavano anche "in molti delitti singoli e vendette quasi private" (p. 138).

Va detto, a discapito del libro, che la materia trattata risulta completamente monca di una adeguata interpretazione storica. Questa mancanza sembra lasciata apposta per suggerire al lettore conclusioni generiche, ma estendibili ad una condanna ideologica ben precisa: tutte le guerre civili sono particolarmente sanguinarie, gli uomini, per istinto e psicologia, in determinate situazioni, sono bestie violente e, infine, nel contesto narrato, soprattutto i resistenti di matrice comunista, in nome della

lotta di classe e dell'antifascismo, si sono macchiati di crimini orrendi. Si tratta di una spiegazione basata su una vulgata corrente di questi tempi. Non deve, invece, essere dimenticato il contesto entro cui si svolsero gli avvenimenti. Lo richiamiamo brevemente. La RSI, costituita nel settembre del 1943 impegnò le sue truppe soprattutto nella lotta contro i partigiani e i loro sostenitori, scatenando una cruenta guerra civile, che divise, separò, uccise e offese l'altra parte, combattuta con tutti i mezzi possibili: delazioni, tradimenti, spionaggio, fucilazioni, rappresaglie contro i civili e le famiglie dei partigiani. E' in questo clima di odio crescente - la guerra civile è la peggiore di tutte le guerre, scrisse a caldo Cesare Pavese ne *La casa in collina* - che maturarono propositi di vendetta, ritorsione, resa dei conti definitiva con il fascismo e i fascisti. Va poi ricordato che quella guerra civile era anche la prosecuzione, dopo la parentesi imposta con la forza dall'avvento della dittatura fascista, di una precedente guerra civile, aperta e condotta dai fascisti contro i sindacati, la sinistra e lo stato liberale italiano nel lontano 1919 (anno di fondazione dei Fasci di combattimento). Il legame tra la guerra civile del 1919-26 e quella del 1943-45 era già stato sottolineato dall'azionista Piero Calamandrei fin dal 1952 e anche Leo Valiani, alcuni anni dopo, aveva affermato che una prima guerra civile le squadre fasciste l'avevano scatenata nel 1921-22. Quella prima fase della guerra civile provocò dai

Piero Baral, Niente di nuovo sotto il sole... I 61 licenziati FIAT preparano l'autunno '80 e le fortune (?) dell'automobile, Prefazione di Diego Giachetti, Edizioni PonSinMor, Torino 2003, Euro 15,00,

Il 9 ottobre 1979, a Torino, le direzioni di stabilimento consegnarono a 61 dipendenti Fiat una lettera di licenziamento. La motivazione era generica e uguale per tutti e contestava «...un comportamento consistente nell'aver fornito prestazioni di lavoro non rispondenti ai principi della diligenza, correttezza e buona fede» e «nell'aver costantemente manifestato comportamenti non consoni ai principi della civile convivenza nei luoghi di lavoro».

Torino aveva già assistito negli anni '50 a questi atteggiamenti della Fiat nei confronti di una classe operaia sicuramente diversa da quella degli anni '70, ma ugualmente conflittuale nella "Feroce" di sempre (così gli operai indicavano la Fiat).

Niente di nuovo sotto il sole è il titolo del libro di Baral, che fu un operaio FIAT per tre anni nello stabilimento di Rivalta, dal 1976 al 1979, anno in cui fu licenziato assieme ad altri suoi compagni di lavoro di allora e che racconta quei licenziamenti indicandoli come la prima fase dell'attacco che la FIAT stava preparando in vista dell'autunno '80 e

della sconfitta - dopo 35 giorni di lotta che, insieme, prepararono le fortune (brevi, come sappiamo con il senno di poi) dell'industria automobilistica torinese.

«Si era - racconta Piero - a sei anni di distanza dalla crisi del petrolio del '73 che aveva avviato una decisa fase di ristrutturazione mondiale. La lotta per il contratto nazionale dei metalmeccanici del 1979 era stata particolarmente accesa, a Torino si era ricorso a blocchi stradali e forme di lotta urbana che avevano accentuato il carattere di ingovernabilità apparente del proletariato di fabbrica... Da parte della Fiat era in corso di avanzata realizzazione l'introduzione negli stabilimenti di tecnologie che davano vincente il padrone sul breve e 'lungo' periodo».

Una delle forme di lotta consisteva, in quel tempo, nella pratica dell'autoriduzione della produzione «...e tutto questo nella stagione in cui BR & C. con le raffiche delle mitragliette uccidono o feriscono personaggi scelti secondo un loro criterio come importanti per destabilizzare il potere; in realtà riescono - sostiene Baral - a far ricompattare a destra tutto il possibile».

La scelta della Fiat di espellere i 61 era stata preparata da tempo e, come ricorda Cesare Romiti (allora amministratore delegato dell'azienda) «prima di dare il via a quel provvedimento, avvertimmo i capi dei sindacati», cioè i tre segretari nazionali di CGIL, CISL e UIL, cioè Lama, Carniti e Benvenuto.

Prima della consegna delle lettere di licenziamento, in tutti gli stabilimenti i responsabili del personale convocarono i membri degli esecutivi dei Consigli di Fabbrica. Il risultato di questo

confronto aveva portato ad un ridimensionamento dei licenziamenti che - inizialmente - avrebbero dovuto essere circa 200. Questo obiettivo la Fiat lo realizzerà di lì a breve.

Anche i giornali, in quel periodo, fecero "il loro dovere" con una campagna di criminalizzazione del clima in fabbrica che tendeva a mettere in relazione i 61 licenziamenti con il terrorismo.

È un periodo davvero cruciale quello che Baral analizza e descrive "facendo parlare" volantini, opuscoli e bollettini interni di fabbrica. L'A. utilizza anche i lavori di Marco Revelli (*Lavorare in Fiat*), per descrivere la composizione della classe operaia di quegli anni ed ospita gli interventi di Loris Campetti de *il manifesto*, di Franco Milanese e di Claudio Sabattini.

Pochi mesi dopo, nell'ottobre '80, Torino registra la sconfitta dei 35 giorni di lotta degli operai FIAT che si chiude con la marcia dei 20.000 "capetti" (detta poi "dei 40.000" nella mitologia padronale) capeggiati dal cavalier Arisio.

L'ultima parte del libro ospita "varie schegge biografiche" in cui lascia la parola ad alcuni dei 61 licenziati. A Piero Baral va riconosciuto il merito di aver ripreso un pezzo di storia dimenticata, "superata" dalle vicende e dalle conseguenze di lungo termine di quella storica sconfitta operaia del 1980.

Come giustamente sostiene Diego Giachetti nella sua introduzione, che in poche pagine riesce a descrivere efficacemente l'epoca, il contesto e il comportamento dei protagonisti, l'argomento del libro di Baral è "storico" nel senso pieno del termine, in quanto rappresenta un momento importante della

riviste

**Marxismo
rivoluzionario**
rivista politico-
teorica dell'a.m.r.
progetto
comunista sinistra
del prc.
Ottobre-Dicembre
2003. Anno 1,
numero 2, pp. 88.

Marxismo rivoluzionario (coordinatore Tiziano Bagarolo) è la rivista dell'Associazione Progetto Comunista, il luogo organizzato della sinistra del PRC, in particolare della sua componente trotskista.

La nuova rivista riprende e sviluppa l'esperienza di *Proposta*, che ora viene allargata ad altre forze di Rifondazione. *Marxismo rivoluzionario* divide i suoi compiti con il foglio *Progetto comunista*, che esce ogni due mesi.

In questo numero potrete leggere un'ampia sezione dedicata al golpe cileno del 1973, seguita da un lungo articolo di Marco Ferrando intitolato "Il compromesso storico nella storia del PCI: il mito e la realtà". Segnaliamo poi un pregevole articolo di Mario

Maestri su "Il Brasile di Lula - un governo organizzativo notevole e costoso (*Marxismo rivoluzionario* è una rivista di 88 pagine) destinato a quello sforzo alla pubblicazione di articoli di stampo storico-erudito.

Qualche perplessità suscitano gli articoli della Sezione "Filo rosso", interamente dedicata a Pietro Tresso, un militante comunista espulso dal PCI nel 1930 per "trotskismo" e ucciso in Francia dagli stalinisti nel 1943.

Non vogliamo criticare il culto della "memoria" del movimento comunista (specialmente delle sue componenti antistaliniste), ma gli articoli pubblicati ci sembrano privi di attualità politica e aventi il fine di tenere sempre vivo un certo spirito di corpo trotskista minoritario, ostinatamente fedele a una corrente politica del movimento comunista che dalla morte del suo fondatore (Trotski, ucciso nel 1941 da un agente della GPU) non è riuscita a costruire o indicare al movimento operaio delle reali vie alternative, rimanendo sempre (purtroppo) in una dimensione subalterna rispetto alle altre formazioni politiche.

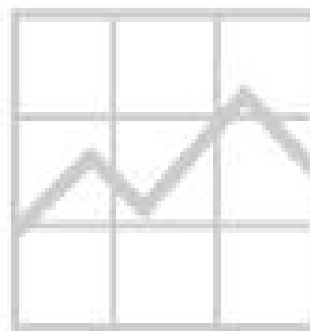
Queste considerazioni critiche le facciamo non per settarismo, ma perché dispiace vedere che persone impegnate in uno sforzo

Guerre & Pace
mensile di
informazione
internazionale
alternativa.

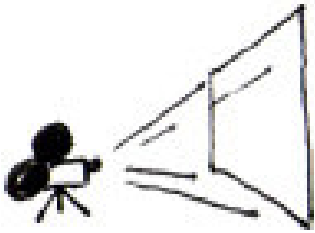
Numero 103/104, ottobre/novembre 2003. La rivista vera e propria è composta di 36 pagine, ma viene assieme a un numero allegato di 84 pagine interamente dedicato a "I molti volti dell'Islam". L'inserto contiene contributi molto interessanti di vari autori, quali Gordon Poole, Anna Maria Rivera, Pier Giovanni Donini e due interviste a Tariq Ali e Samir Amin.

Numero 105, dicembre 2003, pp. 52. La sezione principale del numero è dedicata all' "Europa armata" sul tema della difesa comune europea e al suo rapporto con la NATO e gli USA. Altri interessanti articoli su varie situazioni calde del mondo completano il numero: Iraq, Palestina, Perù, Bolivia e Giappone.

Numero 106, febbraio 2004. La "Buona guerra" è il titolo provocatorio dell'editoriale con cui nel primo numero di



film



Il ritorno

Con questa “opera prima” il regista russo Zvyagintsev ha vinto, meritatamente, il Leone d’Oro a Venezia. Il film racconta il viaggio che un padre, reduce, come s’intuisce, da dure e oscure esperienze, tornato a casa dopo lungo tempo, fa insieme ai due figli adolescenti per ritrovare una “cassa del tesoro” (che risulterà soltanto un ricettacolo di vermi) e, forse, soprattutto per (ri?)allacciare un rapporto con i ragazzi. Ma l’uomo non riesce a comunicare con loro. Le “lezioni di vita” che impartisce sono improntate ad un inflessibile autoritarismo d’impronta militaresca, che i giovani subiscono e/o rifiutano; morirà tentando di togliere uno dei figli da una situazione pericolosa nella quale, dopo uno scatto di ribellione rabbiosa e

impotente, questi era venuto a trovarsi.

Dunque, una storia “privata”, intimista? Non diremmo proprio. Il film propone infatti anche una metafora del “socialismo reale”, della sua degenerazione ed implosione, suggerendola già nei paesaggi entro i quali si svolge il viaggio dei protagonisti e che una splendida fotografia rende indimenticabili: paesaggi “vuoti”, dove quasi non si avvertono più presenze umane; misteriose “Terre desolate”; inquietanti ruderi di “archeologia industriale”, testimoni di uno sfacelo. Ed esplicitandola nella rigidità che impedisce al padre di realizzare con i ragazzi, che pure la desidererebbero, una relazione affettiva. «Avrei potuto amarli», grida e sperato, con disperazione, il figlio minore prima del tragico epilogo. Sì, i figli avrebbero potuto amare il padre; sì - sembra anche sottintendere Zvyagintsev - il popolo russo avrebbe potuto continuare ad amare il socialismo, se il socialismo (nella metafora la “cassa del tesoro”, divenuta una tana di vermi) non fosse degenerato. Scomparso per sempre il padre (il “socialismo reale”), i fratelli (come la Russia) sono rimasti soli, allo sbando: allo stato attuale delle cose, il loro futuro

non è prevedibile.

Jacopo Chiron

Buongiorno, notte

Il “caso Moro” è servito a Marco Bellocchio come spunto (pretesto) per un film - accolto con favore, salvo rare eccezioni, dalla critica di centro-destra e di centro-sinistra - che, in realtà, parla d’altro.

Non ha perciò molto senso contestargli, come qualcuno ha fatto, la ricostruzione di quella tragica vicenda: la precisione storica, l’aderenza stretta agli avvenimenti non possono vincolare un Autore. In buona sostanza, Bellocchio ha annunciato il suo “ritorno a casa”, nel “politicalmente corretto”. La rabbia feroce e iconoclasta nei confronti dell’istituto familiare borghese (*I pugni in tasca*) appartiene ad un’altra epoca, ormai molto lontana, nella quale da tempo il regista non si riconosce. Il film si apre, certo non per caso, con una dedica al padre e solo come figura paterna (nei confronti della quale non si può non provare pena e pietà) è visto Aldo Moro. Rientrata nel covo dei brigatisti dopo aver trascorso una breve “licenza” in famiglia e ritrovato per un giorno il calore degli antichi affetti,

la giovane del gruppo dei carcerieri immagina (sogna) infatti la liberazione del prigioniero, cioè un diverso e accettabile finale. Dunque, la tesi alla base del film è questa: dal *passato* (dal *padre*) è possibile (bisogna) affrancarsi “elaborandolo” ed evitando rotture traumatiche. E’ una tesi, senza dubbio, rispettabile (vogliamo dire “socialdemocratica?”): non nuova, però; e che, come si è detto, più che con il “caso Moro” ha a che vedere con le esperienze psicoanalitiche dell’Autore.

j. ch.

Cantando dietro i paraventi

Ermanno Olmi (*Il posto, L'albero degli zoccoli, Lunga vita alla signora, Il mestiere delle armi*) si è ispirato a un romanzo cinese dell'Ottocento per questo film che sfiora spesso il calligrafismo, ma ha anche momenti belli, intensi. Per vendicare il marito, un pirata prima utilizzato, poi emarginato e indotto all'autodistruzione dalle autorità imperiali, una donna assume il comando della nave corsara. Le scorrerie, il saccheggio delle coste, le battaglie navali finiranno quando il nuovo, giovane Imperatore, dopo avere minacciosamente dispiegato la sua potente e modernissima flotta,

WWW:

su internet potete trovare

convincerà la piratessa ed i suoi, anch'essi ormai disgustati dal continuo guerreggiare, a sottomettersi. Ribellarsi è ingiusto, inutile: questa la morale suggerita dal film. Olmi è un pacifista cattolico, nonviolento “senza se e senza ma”.

j. ch.

www.aeronautics.ru/

Si tratta di un sito molto tecnico per appassionati (o professionisti) dell'aviazione. A prima vista potrebbe sembrare un sito per maniaci degli aeroplanini, ma poiché tratta della più recente produzione aeronautica militare cinese, fa vedere le connessioni tecnico-produttive tra Cina,

“Venik”. Ovviamente non sappiamo se sia una copertura o la verità.

«China's Fighters: CAC J-10

China did a good job keeping the lid on the J-10 development. Until very recently little was made public about this project. What one could find in aviation directories about the J-10 was limited to the fact that the aircraft's design was based on the Lavi - Israel's half-hearted and eventually canned attempt to develop its own "F-16." Approximate performance characteristics and physical data were extrapolated from Lavi and similar aircraft but this was about the extent of the available analysis...

Conclusion



Russia ed altri “Paesi terzi” e intravedere le implicazioni politico-militari di questa operazione ci è sembrato opportuno segnalarlo ai nostri lettori. Apparentemente è gestito da un appassionato di aeronautica di origine russa che ha il nomignolo

The new Chinese fighter-bomber today represents little threat to the Russian share of the fighter market. Even in China the J-10 is unlikely to compete with the license-produced Su-27 or the imported Su-30MK. However, everything about

(Continua a pagina 24)

(Continua da pagina 23)

the current version of the J-10 that we have seen says that it is a transitional model. Already Chengdu is moving toward a two-engine version that would incorporate LO geometry and expanded air-to-ground capability.

Looking at the striking progress of the J-10 (especially in comparison to Russia's own slow-paced development of the next-generation interceptor MFI and the attack aircraft LFS) it should be expected that the future development of the J-10 may be only 3-6 years away. And this will be the aircraft that may eventually encroach on Russia's traditional fighter export market and not just Russia's. This may happen sooner than many Russian and Western analysts believe today. For Russia the J-10 and its derivatives may be what the MiG-15 was for the West half-a-century ago: a rather unpleasant surprise.

"Russian components, American components: they are all made in Taiwan", said a Russian cosmonaut in the "Armageddon" sci-fi flick with Bruce Willis. Today China may be lacking in the avionics and engine departments but nothing prevents it from buying everything it needs from Russia, France and other eager suppliers of advanced aerospace components. You need an engine? Russia offers its best fighter turbojets at a very reasonable price. You need a radar or avionics? Russia, France and Israel will be more than happy to supply top-of-the-line equipment.

Russians had to reproduce a Rolls-Royce jet in secret and at great expense to put it on its MiG-15. Today there is no need for such extreme measures: all essential advanced components are readily available. What really matters is experience with integrating these systems to produce a fighter aircraft. The J-10 clearly shows that China is rapidly gaining this experience.

The new Chinese fighter-bomber will be a welcome addition to the PLAAF, considerably boosting the service's tactical offensive capabilities. Taiwan's Western technological edge is quickly melting away and China's military buildup inevitably leads to restoring the country's territorial integrity. The J-10 is a significant piece of this great wall being built around Taiwan».

WWW: su internet potete

Venik - October 26, 2003

www.giuristidemocratici.it/ è il sito del Coordinamento Nazionale dei Giuristi Democratici. Nato nella primavera del 2000, ne fanno parte associazioni di giuristi, e quindi avvocati, magistrati, scienziati del diritto appartenenti al mondo dell'università e della ricerca, funzionari pubblici, insegnanti, delle principali città italiane. Scopi del Coordinamento sono:

* prendere posizioni e sviluppare iniziative comuni su temi di rilievo politico, sociale e culturale per orientare in **senso sempre più democratico la cultura giuridica nazionale**, in vista della realizzazione di una **giustizia il più possibile equa** e non di classe;

* **difesa della Costituzione** per la

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è cambiato. Ora è:

redazione.cassandra@fastwebnet.it

Il sito web di *Cassandra*

Cassandra dispone di un suo sito web:

www.cassandravista.it

I compagni ci troveranno gli

sua natura di patto *inter partes* e per il suo valore fondante, oggi sempre più messo in discussione, ed in particolare difesa del **principio di uguaglianza**;

* predisposizione di strutture di **tutela per i non abbienti**, sia in sede civile che penale, con una battaglia serrata in tema di effettività del diritto di difesa;

* operare per una **pace fondata sulla cooperazione internazionale** e sul principio di pari eguaglianza sovrana fra gli Stati;

* contribuire alla **costruzione di un'Europa** fondata su di una Costituzione democratica, nella quale siano garantiti i diritti sociali ed economici ed assicurati la partecipazione e il controllo dei cittadini e l'eguaglianza degli



immigrati.

Nelle pagine del loro sito potrete

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 8/2004

febbraio

(numero chiuso il 20 febbraio)